

«No tax»: a Montecitorio opposizione «coreografica» di centrodestra e Lega

Polo tra goliardia e propaganda. Improvvisamente, mentre ieri mattina nell'aula di Montecitorio sono in corso le votazioni sugli emendamenti alla Finanziaria, sui tabelloni elettronici che di norma registrano sì e no dei deputati compare invece (nei cinque spicchi del centro-destra) la scritta "No tax", e via agli applausi di schermo (con coretto ritmato "no-tax") dei deputati dell'opposizione. Scena tempestivamente ripresa e immediatamente trasmessa da tutti i telegiornali a cominciare da quelli pubblici, opportunamente mobilitati dal presidente della commissione di vigilanza sulla Rai, il postfascista Francesco Storace. Cosa è successo? Interdetto, il presidente di turno Lorenzo Acquarone sospende la seduta. Ma è subito chiara la meccanica della trovata: su suggerimento dei falchi ex radicali Taradash e Vito, al momento di votare non ad un emendamento (così si accende la luce rossa, più visibile) hanno premuto il tasto solo i deputati della Lega e del Polo piazzati strategicamente in modo che i loro punti rossi componessero la scritta propagandistica, a sostegno della manifestazione di sabato. Ai leghisti il compito di comporre la "n", ad altri leghisti e ai colleghi del Ccd-Cdu quello di fare la "o", ai forzisti la "t", ad altri azzurri e ad una parte dei postfascisti assegnata la "a", ad An il compito di completare la scritta componendo la "x". Ironico Fabio Mussi: «Complimenti, è il primo successo organizzativo del Polo. Forse quando Berlusconi e Fini annunciavano uno sforzo organizzativo, intendevano questo...».

□ G.F.P.



Un'immagine ripresa dalla tv del tabellone alla Camera sul quale è comparsa la scritta «No tax»

Polo sulle barricate, diviso Berlusconi contro Prodi ma smentisce Casini

Il Polo all'offensiva contro le deleghe chieste dal governo e che costituiscono la parte riformatrice della manovra. «Diposti a discutere ma non a stravolgere», replica il vicepresidente del Consiglio Veltroni. Ma il centro-destra si divide sulla tattica parlamentare. «Se il governo insiste, faremo le barricate», annuncia il segretario del Ccd, Casini. «Solo una metafora», replica Berlusconi che però evoca Mussolini: «Già lui espropriò il Parlamento».

GIORGIO FRASCA POLARA

ROMA. Le deleghe. Ecco il terreno su cui il centro-destra ha deciso di andare allo scontro (frontale o non, è materia di accessibilità tra i leader del Polo) con il governo e la maggioranza. E in tempi brevissimi, entro poche ore: non i tempi dell'esame della manovra economica, ma quelli della manifestazione di sabato.

Che il Polo avesse deciso di giocare qui la partita-Finanziaria (e forse anche qualche altra) era già nell'aria. Ieri ha deciso di gettare la carta sul tavolo con una violenza che ha ben pochi precedenti, e minacciando un quarantotto nell'aula della Camera e fuori.

Ma proprio sul se e il come dar seguito a queste minacce Berlusconi e i suoi alleati si sono divisi. Al punto che, dopo un'ora e mezza di animata discussione (i gio-

nalisti hanno percepito, da dietro spesse porte, un accessissimo scambio di opinioni tra il Cavaliere e il segretario del Ccd, Pierferdinando Casini), il centro-destra ha deciso di rinviare ogni decisione a questa mattina quando - secondo Berlusconi - il governo dovrebbe dare una risposta alle richieste di una drastica riduzione delle deleghe e la rinuncia a quelle più significative.

Da questa risposta «dipenderà il nostro atteggiamento», ha dichiarato Berlusconi.

Ma il Cavaliere presumeva di sapere già come andrà a finire ed ha puntato le sue minacce ben oltre la manovra: «Si è favoleggiato molto di un presunto accordo tra il capo della maggioranza e quello dell'opposizione. Ma in questo momento non credo ci sia una possibilità di accordo: D'Alema è

prigioniero di questa maggioranza», di Rifondazione, degli estremisti del Ppi, dei sindacati.

Delle risposte attese dal Polo il governo ne aveva in realtà già date parecchie, in aula e fuori.

Una per tutte, quella resa (dopo un vertice governo-maggioranza) dal vicepresidente del Consiglio, Walter Veltroni: «Il governo è disponibile a discutere sulle deleghe, fermo restando che il corpo fondamentale delle iniziative riformate collegate alla Finanziaria non è in discussione».

E tra queste Veltroni ha indicato quelle per la riforma fiscale, per la semplificazione della vita amministrativa, sulla riforma degli enti locali.

L'offensiva era cominciata al mattino, in aula, quando il capogruppo forzista Beppe Pisanu (e gli alleati a seguire) aveva chiesto con toni ultimativi che il governo non solo ritirasse gran parte delle deleghe ma accettasse anche «una drastica riduzione» dell'eurotassa.

La replica della maggioranza e del governo era stata, già in quella sede, ferma e insieme aperta al confronto. Le deleghe, aveva ricordato Mussi, sono uno strumento corretto sul piano costituzionale e regolamentare tanto più in seguito alla sentenza della Corte costituzionale che ha ridotto, «ed è

un bene», ad uno stretto passaggio la via delle decisioni che passavano per la decretazione d'urgenza.

Ora, «qualcosa si può rivedere», ma «è difficile fare marcia indietro come pretende Pisanu». Poi era il sottosegretario ai rapporti con il Parlamento, Giorgio Bogi, a confermare la disponibilità ad una riduzione delle deleghe, «ma non ci si chiede di snaturare la manovra».

Di lì a poco una riunione dei capigruppo della maggioranza con Prodi, Veltroni e Visco confermava che il governo stava valutando l'ipotesi di ridurre il numero delle deleghe, una cinquantina, «ma senza stravolgere la manovra che abbiamo impostato», ha precisato il sottosegretario Micheli.

E invece è proprio questa la pretesa del Polo.

Lo ha detto in serata (e fuori dai denti) Silvio Berlusconi al termine del vertice del centro-destra. Ha cominciato evocando Mussolini per sostenere che si va verso un nuovo regime.

«Come il fascismo, questo governo con le deleghe vuole espropriare il Parlamento dei suoi poteri e l'opposizione dei suoi diritti», e gli è venuto un attacco a tutto campo in cui ogni cosa diventava funzionale a quest'immagine: «Vogliamo farci fuori con l'uso politico della magistratura... il cambio nei servizi segreti... i direttori generali dei mini-

steri cacciati... i provveditori agli studi sostituiti... Siamo spariti dalle reti Rai. Ora vogliono comandare con le deleghe in bianco...».

Già, e se il governo non rinuncia alle deleghe-chiave, gli hanno chiesto i cronisti citando le voci di un possibile abbandono dei lavori parlamentari, e soprattutto le parole appena pronunciate da Casini: «Se il governo non molla faremo le barricate». Il Cavaliere si è mostrato incredulo poi ha replicato irritato: «Sarà stata un'immagine metaforica, noi siamo un'opposizione responsabile».

Altro che metafora: anche se poi, a battute rivelate da orecchie indiscrete, Berlusconi e Casini si abbracciarono smaccatamente in Transatlantico, lo scontro sulla tattica parlamentare da adottare oggi c'è stato, eccome, tra i capi del Polo.

Tanto che ad un tratto si è udito Casini rivolgersi al Cavaliere in questi termini: «D'Alema ti si mangia a pranzo e a cena. Loro non hanno paura di noi».

E' una pura coincidenza che, dopo questo scontro, Berlusconi sia corso negli studi romani della Fininvest a farsi intervistare nottetempo in una delle sue reti per l'ulteriore, assai mirata, drammatizzazione sulla «favola» della possibilità di un accordo con D'Alema per le riforme costituzionali?

Vita: «Comunicazioni, non perdiamo il treno dell'authority»

MARCELLA CIARNELLI

ROMA. Riprende il confronto in Parlamento sulla riforma delle comunicazioni, o meglio su autorità e anitrust. Ne parliamo con il sottosegretario Vincenzo Vita.

Si rivedute. Com'è stato possibile?

Si è ripreso per tre motivi. Primo, perché, questo va detto a merito del governo e della maggioranza, non si è mai alzata la bandiera bianca. A questo va aggiunto un duplice elemento politico: una qualche disponibilità di Rifondazione comunista a riaprire un dialogo sulla Stet, dopo tanti giorni di polemiche. E gliene va dato atto. Così come va dato atto al Polo di aver deciso di non continuare nella linea di ostruzionismo che aveva avventatamente deciso, prova ne sia il ritiro di quasi cinquemila emendamenti da parte di An sull'articolo uno, anche se ha trovato dei tardivi emuli. Se fossi un meteorologo direi, situazione stazionaria ma il tempo volge al bello.

Forse è meglio richiamare i termini del confronto in corso.

Stiamo discutendo se l'Italia entrerà nello scenario multimediale, quello di fatto già aperto, con un apparato di regole per alcuni versi inesistente, per altri fragilissimo o, invece, con un corpo di norme semplici ma precise. La questione dell'autorità nasce proprio da qui. È persino troppo riduttivo mettere in relazione la costituzione di un'autorità con la privatizzazione della Stet. Quella cui noi pensiamo è un'autorità con l'ambizione di regolare un sistema che oggi è malamente organizzato in una lunga serie di norme, ma senza un punto di riferimento davvero autorevole. Questo è l'elemento di vera novità. Se passa il progetto di legge entro il 31 gennaio non si risolve tutto, ma si segna un primo punto. Sull'autorità, lo ricordo a Rifondazione, non vorrei che, proprio da sinistra, si cadesse preda di un'illusione ottica, accontentandosi di una vittoria di Pirro. In cambio del risultato di bloccare la privatizzazione della Stet non ci sarebbe nulla di effettivamente significativo per regolamentare il sistema. Una miopia che non ci possiamo permettere. E lo dico da uomo di sinistra e non solo da uomo di governo. Non mi piacerebbe di dover essere comparsa di un'altra sconfitta della sinistra italiana, che possa far ricordare quella di tanti anni fa, quando non si volle cogliere il fenomeno della privatizzazione dell'etere e ci si attardò nella difesa acritica del monopolio pubblico.

Qual è l'obiettivo?

Non si tratta di andare ad una privatizzazione senza regole, ma ad un governo di un processo nuovo. Dobbiamo avere un'ottica pubblica davvero, dove pubblico non è uguale a statale ma significa la tutela dei nuovi diritti universali che la comunicazione porta con sé: la grande sfida di fine secolo. Diritto alla cittadinanza e all'alfabetizzazione elettronica, diritto ad un sapere ben più evoluto di quanto fosse cinquant'anni fa, quando altre erano le coordinate su cui i riformatori lavoravano.

Tutto questo per dire che la posta in gioco è molto alta e sarebbe imbarazzante perdere questo passaggio d'epoca.

C'è anche il problema dell'antitrust.

La liberalizzazione del sistema delle telecomunicazioni è sacrosanta, non solo perché lo chiede l'Unione Europea, ma perché è un pezzo fondamentale dell'evoluzione dei mercati. E oggi Mediaset che vuole concorrere alla gara come terzo gestore del telefonino paradossalmente, ecco la nemica storica, fa le stesse obiezioni rispetto al monopolista tuttora pubblico Stet-Telecom che gli altri potenziali concorrenti hanno fatto a Mediaset, ex Fininvest, dominante nell'etere. Ecco, noi vorremmo che in entrambi i comparti, radiodiffusione e telecomunicazione, ci fossero regole di concorrenza e libertà. Mediaset non può chiedere agli altri quello che non vuole per prima concedere ai suoi concorrenti più diretti. Per quanto riguarda l'etere si tratta di approvare alcune regole minime, ma coerenti.

Esu risorse e pubblicità?

Il tetto del 30 per cento delle risorse del sistema radiotelevisivo, il venti per cento dell'intero sistema fecero gridare Mediaset allo scandalo. Il governo ci sta riflettendo, ma tenendo ben ferma una puntuale regolazione degli affollamenti pubblicitari che sono squilibrati: verso la televisione e concentrata nei due grandi poli, Rai e Mediaset. Nello stralcio bisognerà affrontare il problema di un riequilibrio che tenga presente le esigenze delle altre emittenti ma anche della carta stampata. A questo proposito voglio lanciare un invito a noi del governo ma anche alle forze politiche a non dimenticarci dei giornali che stanno attraversando un momento molto delicato.

C'è anche un problema Rai?

Per quanto riguarda il servizio pubblico ci auguriamo che alla Rai siano interessanti a ragionare con governo e Parlamento su un punto: è più importante limitarsi ad una difesa dello status quo, oppure dare alla Rai la possibilità di rinnovarsi ed espandersi nelle tecnologie? Il servizio pubblico va tutelato, ma non messo sotto una campana di vetro. Ad esempio, vorremmo che la Rai credesse nell'ipotesi di rete federata. In Italia si parla di federalismo solidale e di un sistema comunicativo più evoluto socialmente. Lo si può fare anche nel servizio pubblico.

Se non si fa la legge cosa accadrà il 31 gennaio?

Il governo non concederà altre proroghe. C'è il tempo per legiferare. Altrimenti il sistema cadrà in una sorta di terra di nessuno. Ma incombe anche il 1 gennaio 1998, giorno della liberalizzazione delle infrastrutture della comunicazione. Andare a quella scadenza senza legge sarebbe votare l'Italia alla serie B, alla serie C del sistema. Lo dico con molta nettezza alla destra come a Rifondazione: volete assumervi questa responsabilità? Siete disponibili a dialogare nel merito? Il governo lo è.



Prodi «soddisfatto» per la scelta di D'Alema sull'Ulivo

Petruccioli: nel Pds dovremo ancora discutere

ROMA. Contesa, accordo, pace armata? L'assorbimento nella mozione di Massimo D'Alema dell'emendamento sull'Ulivo (cavalcato dall'ex segretario, Achille Occhetto), presentato da Claudio Petruccioli e firmato da Veltroni, è piaciuta - a quanto pare - a Romano Prodi. Secondo «fonti vicine al presidente del consiglio», Prodi avrebbe accolto la decisione di D'Alema «con molta soddisfazione». Sembra invece che qualche strascico sia rimasto nel Pds. Intanto, viene data precisazione delle due modifiche introdotte all'emendamento n. 1, per smentire le illazioni di una «trattativa segreta» che avrebbe reso il testo accettabile dal segretario. Petruccioli: «Il dibattito continua: nel congresso avremo di che discutere. Le differenze permangono, basta leggere gli emendamenti che abbiamo presentato l'altro giorno. E poi staremo a vedere cosa

deciderà D'Alema». Si vuole o no discutere al prossimo congresso del Pds, o no, per quale motivo teniamo un congresso, si chiede anche Fulvia Bandoli, responsabile del settore Ambiente, nella segreteria della Quercia, prima firmataria dei sei emendamenti ambientalisti proposti come modifica al documento del segretario. La dirigente ritiene «giusto» andare ai voti nelle sezioni. «Ci sono questioni, come quella dell'economia ecologica, sulle quali è utile che il partito scelga. Tutte le volte che discutiamo nel concreto, negli attivi, in direzione, nel gruppo parlamentare, ci dividiamo sempre. Il congresso dovrebbe essere la sede principe delle scelte: invece, ci vogliamo arrivare mediando prima.»

E ancora: «Sull'ambiente, il partito ha una cultura politica arretrata. Il congresso è la vera occasione per fa-

re un passo avanti». Bandoli non ha visto il testo ultimo «di ricomposizione», ma dubita che possa essere considerata differenza secondaria l'Ulivo inteso come coalizione o, invece, pensato come forza politica. D'altronde, un partito socialdemocratico che in prospettiva ricomponga tutte le sinistre, sarebbe cosa ben diversa dall'ipotesi di superamento del Pds.

Per Fausto Bertinotti, segretario di Rifondazione, il Pds che va verso il suo primo congresso dopo la svolta «non è né carne né pesce». Un partito che «non ha deciso cosa farà da grande» e resta aggrappato «al governo, punto e basta». A chi lamenta un congresso «vuotato» dalla intesa tra D'Alema e Veltroni, il segretario di Rifondazione risponde (alla maniera dell'avvocato Agnelli): «Per essere delusi, bisogna essersi illusi» di non

essersi mai fatto delle illusioni. «Non c'è mai stata la possibilità di credere a un congresso di scelta. Dall'inizio si è configurato, nella sua anima reale, come un punto di consolidamento dell'esistente: del Pds, del governo, del dialogo con il Polo sulle riforme».

Intanto, questa mattina, il documento e gli emendamenti promossi dalla sinistra del Pds, vengono illustrati da Gloria Buffo, Alfiero Grandi dell'esecutivo Pds, e altri firmatari. Domani, venerdì, presentazione del documento «Una sinistra rinnovata, un nuovo patto di cittadinanza», promosso da donne (prime firmatarie Francesca Izzo, Anna Maria Riviello, Franca Chiaromonte), ma rivolto a tutto il congresso. Al centro, la necessità di riformare il welfare e la volontà di offrire un grande dibattito sulla revisione di alcuni articoli della prima parte della Costituzione.

Su AVVENIMENTI in edicola

Se questa è UNA DONNA

DAI NOSTRI INVIATI IN AFGHANISTAN Cronaca dal Medioevo dei Taliban

Ed inoltre:

- **Palermo-Milano/Il documento su Dell'Utri e Berlusconi**
- **Ultras/Un'inchiesta tra i tifosi violenti**
- **Figli/Se la coppia si rompe**
- **Zaire/Padre Zanotelli racconta l'Africa**